



25 novembre 2013

Atti degli Apostoli 20, 17-21

Non vedrete più il mio volto

Abbiamo già incontrato vari discorsi di Paolo, diversi secondo i destinatari a cui si rivolge. In 13,17-41 parla a Giudei; in 14,15-17 e 17,22-31 parla rispettivamente a pagani devoti e a pagani colti. Incontreremo altri suoi discorsi nel seguito degli Atti.

Questo è l'unico di tipo pastorale, rivolto a una comunità di credenti. Quanto qui leggiamo ci fa vedere cosa l'Apostolo diceva a chi già aveva accolto l'annuncio e ricevuto il battesimo. Non faceva discorsi teorici o programmatici, ma proponeva ciò che lui stesso faceva. La sua parola aveva "autorità" perché scaturiva dal suo modo di essere, dallo stile di vita visibile a tutti. Non diceva: "Armiamoci e partite", ma faceva per primo quanto diceva.

Paolo sta andando a Gerusalemme e ripartire da lì per Roma, dove compirà la sua missione.

È un discorso di congedo, simile a quelli di Gesù nell'ultima cena nel vangelo di Giovanni. Lascia il suo testamento ai fratelli che ha generato nella fede come figli del Padre. Chi fa testamento dà in eredità ai suoi cari i propri beni. Non è un discorso missionario come quelli già visti né un discorso apologetico come vedremo in seguito.

Prima di andarsene, Paolo riflette sul suo ministero e sulla sua testimonianza, esortando i presbiteri di Efeso a imitare il servizio da lui reso alla Parola.

Luca, scrivendo gli Atti circa 20 anni dopo, rivolge queste parole a ogni comunità. Ciò che è stato al principio, è ciò che si farà anche dopo, con fedeltà duttile e creativa. Così Paolo ci ha insegnato, facendosi sempre "tutto a tutti", sapendo accogliere le differenze e cogliere le istanze nuove.



Come i Vangeli, anche gli Atti sono un manuale di “aggiornamento”. Ci danno la spinta per seguire “oggi”, in modo sempre nuovo, l’imprevedibilità del Signore che sarà sempre con noi per eseguire il suo progetto di “ricapitolare tutto in Cristo” (Ef 1,10). L’acqua della sorgente è sempre nuova ogni istante, come l’azione di Dio. Diversamente l’acqua viva diventa stagno o pantano di morte. Anche le lettere post-paoline portano avanti lo stesso insegnamento, adattandole al mondo giudaizzante-gnostico delle dottrine eterogenee in circolazione alla fine del I.° secolo (cf 1Tim 6,20). La lettura costante della Parola è per noi l’aggiornamento dell’antivirus contro la mondanità che quotidianamente si ripresenta in forme nuove – ma sempre vecchie come la morte.

I vangeli, presentandoci Gesù, ci mostrano come è chiamato ad essere ogni discepolo di ogni tempo. Gli Atti, presentandoci Paolo, fondatore di comunità, ci mostrano come sempre la chiesa dovrà essere, adattandosi ad ogni cultura e ad ogni tempo. Dio infatti parla nella realtà della storia, non nelle fantasie delle nostre idee. Compie infatti le sue promesse, non le nostre attese. Queste sono in gran parte dettate dai deliri delle nostre paure, che si fanno illusioni di controllo e potere. Ma, nonostante ogni barriera, l’acqua alla fine va sempre dove deve andare.

La comunità non si costruisce sui nostri progetti: deve radicarsi e crescere sulla roccia, che è il Vangelo di Gesù trasmesso con integrità. Gli anziani (i presbiteri) devono essere specchio di ogni virtù, imitatori di Paolo come lui lo è di Cristo (1Cor 11,1): siano irreprensibili, abbiano cura dei poveri, stiano attenti al pericolo della ricchezza e vegolino perché lupi terribili non distruggano la comunità.

Al centro del discorso c’è il v. 28: “State attenti a voi stessi e a tutto il gregge, in cui lo Spirito Santo vi ha posti come supervisori (= vescovi) per pascere la chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue”. È una parola profetica che conferma gli anziani nel loro servizio: essere pastori del popolo della nuova alleanza, opera di Dio stesso, Padre, Figlio e lo Spirito.



Il testo, ricco di sapienza e sentimenti, rappresenta al vivo l'agire e il sentire di Paolo, modello per la comunità cristiana e i suoi pastori (cf. 1Ts 2,1ss!). Tutti siamo chiamati ad essere "la lettera" viva di Cristo, leggibile da tutti (cf. 2Cor 3,1ss); anzi, "il profumo di Cristo" che si effonde nel mondo intero (2Cor 2,14).

DIVISIONE:

- a. vv. 18-27: Paolo modello integro di testimonianza evangelica
- b. vv. 18-21: comportamento di Paolo nel passato
- c. vv. 22-24: sua situazione presente e futura
- d. vv. 25-27: Paolo esempio per i presbiteri
- e. vv. 28-35: appello alla vigilanza contro i lupi e all'amore per i poveri

17 Ora avendo mandato (qualcuno) da Mileto a Efeso
fece chiamare gli anziani (= presbiteri) della chiesa.

18 Ora quando giunsero da lui
disse loro:

Voi sapete
come mi comportai con voi
per tutto il tempo
dal primo giorno in cui sono venuto nell'Asia
servendo il Signore con tutta umiltà
e lacrime e prove
che mi sono accadute
per i complotti dei Giudei,
come non mi sottrassi a nulla
di ciò che era utile
per annunciarvi e insegnarvi
in pubblico e nelle case
testimoniando a Giudei e a Greci
la conversione a Dio
e la fede nel Signore nostro Gesù.

21
22 E ora ecco:
io incatenato dallo Spirito



23 vado a Gerusalemme
non sapendo ciò che in essa mi accadrà
se non che lo Spirito Santo
in ogni singola città mi attesta
dicendo che catene e tribolazioni
mi aspettano.

24 Ma non do alcun valore alla mia vita
purché compia la mia corsa
e il servizio che ricevetti dal Signore Gesù
di rendere testimonianza alla buona notizia
della grazia di Dio.

25 E adesso ecco:
io so che non vedrete più il mio volto
voi tutti tra i quali passai
annunciando il Regno.

26 Perciò oggi vi dichiaro
che sono puro del sangue di tutti
27 perché non mi sottrassi
dall' annunciarvi tutta la volontà di Dio.

28 State attenti a voi stessi e a tutto il gregge
in cui lo Spirito Santo
vi ha posti come supervisori (= vescovi)
per pascere la chiesa di Dio
che si è acquistato
con il proprio suo sangue.

29 Io so che dopo la mia partenza
lupi terribili entreranno da voi
che non risparmieranno il gregge
30 e fra voi stessi sorgeranno uomini
che dicono cose distorte
per trascinare via i discepoli dietro di sé.

31 Perciò vigilate ricordando
che per tre anni notte e giorno
non smisi con lacrime



32 di ammonire ciascuno.
E adesso vi affido a Dio
e alla Parola della sua grazia
che può edificare e dare
l'eredità con tutti i santificati.

33 Argento o oro o vesti
di nessuno desiderai.

34 Voi sapete che alle necessità mie
e di quelli che sono con me
hanno provveduto queste mie mani.

35 In ogni modo vi ho indicato
che faticando così
bisogna
soccorrere i deboli
e ricordare le parole del Signore Gesù
che disse:
È beato più il dare che il ricevere!

36 E dette queste cose
poste (a terra) le sue ginocchia con tutti loro
pregò.

37 Ora ci fu grande pianto di tutti
e buttandosi al collo di Paolo
lo baciavano

38 afflitti soprattutto per la parola
che aveva detto
che stavano per non vedere più
il suo volto.

Ora essi lo accompagnavano alla nave.

Salmo 23 (22)

- 1 Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
- 2 su pascoli erbosi mi fa riposare



- ad acque tranquille mi conduce.
- 3 Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.
- 4 Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
- 5 Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
- 6 Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

Buonasera a tutti, benvenuti a queste lectio del lunedì. Continuiamo gli Atti degli Apostoli, siamo al cap 20 e questa sera leggeremo dal v 17 al v 38, se riusciremo a fare tutto questo cammino. E siccome leggeremo il discorso pastorale di Paolo, allora, per introdurci a questa lettura pregheremo il Salmo 23 nella numerazione ebraica, 22 in quella della CEI: il Signore è il mio pastore.

Mentre aprite il testo, vediamo il contesto nel quale ci troviamo. Abbiamo visto la volta scorsa, in pochissime righe tantissimi spostamenti di Paolo, questa mobilità assoluta per andar di qua e di là, nel suo viaggio di ritorno dal terzo viaggio apostolico e, in tutto questo concitato viaggiare - in poche righe migliaia di chilometri - abbiamo però un notturno che è scandito tutta la notte con il miracolo della risurrezione di Eutico che era morto cadendo dalla finestra e questo lento adagio notturno ci fa vedere **il senso di tutta l'attività di Paolo: portare luce nella notte e vita nella morte.** Di un Paolo che sta andando a Gerusalemme, lui stesso per dare la vita come il Suo Signore.



E ora di nuovo, in questo cammino - che ormai volge alla fine e poi si arriva a Gerusalemme che è la meta del pellegrinaggio e da lì ripartirà per Roma - abbiamo un nuovo testo, molto lungo che è un discorso pastorale, è l'unico che c'è in tutti gli Atti degli Apostoli. Perché gli altri discorsi erano fatti o ai Giudei, o ai pagani ben disposti, o ai pagani colti e questo qui invece è fatto a cristiani, anzi ai presbiteri, agli anziani. Ed è come un discorso di addio, perché - dice - *non vedrete mai più il mio volto*. E, come nei discorsi di addio di Gesù nell'ultima cena, ci lascia il testamento: Gesù ci ha lasciato il suo corpo, questo è il suo testamento.

Il testamento è quando dai i tuoi beni all'altro. Gesù ci ha dato il suo bene, il suo corpo. E Paolo dice: *diventate imitatori di me, come io lo sono di Cristo*.

Il senso del discorso è questo: ci lascia se stesso. Di fatti andrà a dare la vita per tutti.

Lo leggiamo e poi ci fermeremo per considerare questo testo che ci parla dello stile della vita di Paolo con la sua stessa bocca, quindi **è particolarmente importante sapere lo stile**, perché lo stile non è soltanto questione di forma, è sostanza lo stile. Perché se a me date gli stessi tubetti e lo stesso pennello che può avere un bravo pittore, io che non so dipingere, non so cosa faccio, l'altro fa una cosa bellissima. È lo stile.

Questo vale di più nella vita personale. Se vale nell'arte, nella politica, **lo stile diventa sostanza quando tu vivi quello che dici**, se no, sei mentitore. E allora screditi quello che dici. E qui Paolo in questo discorso pastorale non fa un programma pastorale, mettendo giù belle idee. Perché lì non parla di belle idee, - le idee sono le nostre fantasie che sono frutto dei nostri deliri di paura - dice quel che ha fatto, quel che fa, dice dei fatti e Dio parla sempre nei fatti.

E già che ci sono faccio uno slargo, poi andiamo ai testi.



Nel leggere questi testi – poiché è 15 giorni che non li leggiamo insieme – mi sono accorto che, come la lettura costante del Vangelo ci aggiorna alla sequela di Cristo per darci lo stile di Gesù che ogni credente, ogni discepolo deve avere, negli Atti degli Apostoli si parla della Chiesa. È lo stile che costantemente deve avere la Chiesa che è la continuazione del corpo di Cristo, che però non è una sola persona, è tutta la comunità.

E la lettura costante degli Atti è quell'aggiornamento necessario, perché Dio parla sempre nella storia in ciò che capita oggi, non in quello che è capitato ieri e **i testi fondanti del Vangelo e degli Atti valgono sempre oggi**, e ogni volta che ti accosti, ti accorgi che **aggiornano te, come un antivirus che ti toglie la mondanità che ogni giorno esce da noi o si deposita in noi**. Quindi quell'aggiornamento costante viene proprio ricorrendo alla sorgente, perché è un'acqua sempre viva la Parola di Dio e la sua azione è sempre viva nella storia; non è acqua stagnante, è vita viva, come la sorgente, ogni istante è sempre diversa. Così vi accorgete che la Parola, ogni volta che la rileggete, è sempre diversa come l'acqua di una sorgente. E vi disseta meglio e capite meglio e capite soprattutto che non è parola morta.

E dico ancora una cosa sullo stile, poi andiamo al testo.

Lo stile di Gesù è molto semplice, chi farà gli esercizi spirituali lo capirà bene, ma poi non lo si capirà mai in pratica. **Lo stile di Gesù è lo stile dell'amore che è lo stile della vita, che consiste nella povertà, nel servizio e nell'umiltà**. Perché l'amore è povero, dà tutto, dà anche se stesso. **L'amore serve l'altro e l'amore è sempre umile, lascia spazio**. Mentre lo stile di satana è molto semplice: è la sete di avere, di dominare e di apparire. E questo l'abbiamo dentro tutti e ogni volta che leggiamo il Vangelo ecco che veniamo un po' aggiornati su queste cose, se no le dimentichiamo subito.

Usiamo come mezzi spirituali l'averlo, il potere e l'apparire e così facciamo tutti l'autogol.



Lo stesso vale per la Chiesa.

Detto questo leggiamo questo discorso pastorale di Paolo che ci dovrebbe servire molto per avere davanti questo modello.

Lo leggiamo tutto e poi arriveremo dove arriveremo.

¹⁷Ora, avendo mandato qualcuno da Mileto a Efeso, fece chiamare gli anziani della Chiesa. ¹⁸Ora quando giunsero da lui, disse loro: “Voi sapete come mi comportai con voi per tutto il tempo, dal giorno in cui sono venuto nell’Asia, ¹⁹servendo il Signore con tutta umiltà e lacrime e prove che mi sono accadute per i complotti dei Giudei. ²⁰Come non mi sottrassi a nulla di ciò che era utile per annunciarvi e insegnarvi in pubblico e nelle case, ²¹testimoniando a Giudei e a Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. ²²E ora ecco, io legato dallo Spirito vado a Gerusalemme, non sapendo ciò che in essa mi accadrà ²³se non che lo Spirito Santo in ogni singola città mi attesta, dicendo che catene e tribolazioni mi aspettano, ²⁴ma non do alcun valore alla mia vita, purchè compia la mia corsa e il servizio che ricevetti dal Signore Gesù di rendere testimonianza alla buona notizia della grazia di Dio. ²⁵E adesso ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali passai, annunciando il Regno, ²⁶perciò oggi vi dichiaro che sono puro del sangue di tutti, ²⁷perché non mi sottrassi dall’annunciarvi tutta la volontà di Dio. ²⁸State attenti a voi stessi e a tutto il gregge in cui lo Spirito Santo vi ha posti come sorveglianti per pascere la Chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio suo sangue.²⁹Io so che dopo la mia partenza, lupi terribili entreranno da voi, che non risparmieranno il gregge ³⁰e fra voi stessi sorgeranno uomini che dicono cose perverse, per trascinare via i discepoli dietro di sé. ³¹Perciò vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, non smisi con lacrime di ammonire ciascuno. ³²E adesso vi affido a Dio e alla parola della sua grazia che può edificare e dare l’eredità con tutti i santificati. ³³Argento, o oro, o veste di nessuno desiderai. ³⁴Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che sono con me, hanno provveduto queste mie mani. ³⁵In ogni modo vi ho indicato che, faticando così, bisogna



soccorrere i deboli e ricordare le parole del Signore Gesù che disse: “È beato più il dare che il ricevere”. ³⁶E dette queste cose, poste a terra le sue ginocchia, con tutti loro pregò. ³⁷Ora ci fu un grande pianto di tutti e, buttandosi al collo di Paolo, lo baciavano, ³⁸afflitti soprattutto per la parola che aveva detto, che stavano per non vedere più il suo volto. Ora essi lo accompagnavano alla nave.

Vedete, Paolo è preoccupato per la Chiesa di Dio che si è acquistata con il proprio sangue. Questa Chiesa. Ed è preoccupato perché facilmente entrano lupi rapaci da fuori e nascono rupi rapaci dal di dentro. E allora le parole che dà sono un antidoto contro questo pericolo. E **propone ciò che lui ha fatto come modello per gli anziani e i presbiteri che dovranno fare lo stesso lavoro per la comunità.**

E quello poi che vale per l’anziano, per il presbitero, vale per tutti, siamo tutti credenti allo stesso modo.

Il discorso si articola su due parti fondamentali:

- **dal v 18 al v 27** si propone come modello di testimonianza evangelica, articolando la prima parte, fino al v 21, come si è comportato Paolo nel passato, fa ricordare come si è presentato e cosa ha fatto; poi dal v 22 al v 24 parla della sua situazione presente, sa solo che andrà a Gerusalemme, non sa che cosa gli capiterà, ma certamente capiteranno cose grosse: persecuzioni, prove, difficoltà e lacrime e poi nei vv 25-27 si propone come modello per i presbiteri.
- E **alla fine, 28-35** abbiamo l’appello alla vigilanza contro i lupi.

Allora partiamo dall’inizio e dove arriviamo arriviamo. Senza fretta, perché è un discorso pastorale, non parla di progetti o altre cose, parla di stile, di come lui ha vissuto e di come devono vivere quelli che si preoccupano degli altri, che poi dovremmo essere tutti.



Quindi è bello che non faccia una lettera dogmatica, di principi; no, parla di cose concrete che tutti han visto.

¹⁷Ora, avendo mandato qualcuno da Mileto a Efeso, fece chiamare gli anziani della Chiesa. ¹⁸Ora quando giunsero da lui, disse loro: “Voi sapete come mi comportai con voi per tutto il tempo, dal giorno in cui sono venuto nell’Asia, ¹⁹servendo il Signore con tutta umiltà e lacrime e prove che mi sono accadute per i complotti dei Giudei. ²⁰Come non mi sottrassi a nulla di ciò che era utile per annunciarvi e insegnarvi in pubblico e nelle case, ²¹testimoniando a Giudei e a Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù.

Sono versetti molto densi che richiamano alla memoria ciò che han visto per tre anni, ma se non si fa memoria di ciò che è capitato è come se non fosse capitato, quindi è importante, non lo fa per esibirsi, ma lo fa per far memoria di ciò che c’è stato.

Ci fermeremo quasi su ogni parola, perché è importante, non ci sono parole da sprecare, perché verso la fine della sua vita fa un discorso sintetico che contiene tutta la sua vita.

E allora partiamo dall’inizio: aveva mandato da Mileto a Efeso a chiamare gli anziani.

Qui il testo parla di “anziani” – la parola in greco è “presbiteri” – che poi nel linguaggio corrente diventa sinonimo di sacerdote. Ma qui nella Chiesa delle origini indica gli anziani, quelli che sono un po’ preposti alla guida della Chiesa, e devono essere i primi a testimoniare, ad essere di esempio, a imitare per quanto più possibile, ad assimilarsi al pastore.

Allora il padre serviva da modello al figlio ed è sempre così, ma è un modello sempre più deteriorato, un modello nel negativo. Il tempo presente, però può essere anche il contrario, ci sono modelli positivi. Noi agiamo in base a modelli e capire che modelli abbiamo è importante.

E perché li fa chiamare a Mileto?



Vi ricordate che c'era stata la rivolta degli argentieri a Efeso, Demetrio aveva causato un po' un tumulto che lo scriba aveva poi sedato. Paolo non teme sicuramente per se stesso, avrebbe affrontato anche tutto il teatro schierato contro di lui, però è chiaro che non vuole creare difficoltà alla Chiesa di Efeso e quindi in questo momento lui è a Mileto e chiama gli anziani, i presbiteri della Chiesa di Efeso, perché vadano da lui e possa dare loro le consegne. Silvano prima ci ricordava come in quel notturno che abbiamo ascoltato c'era stata un po' l'ultima cena di Paolo. Questo potrebbe essere un po' il discorso finale, come per Gesù nell'ultima cena, alla lavanda dei piedi, c'è tutto il discorso che lascia come testimonianza e come indicazione ai discepoli per vivere nel suo amore. E qui invece Paolo fa un discorso per indicare come chi verrà dopo di lui alla guida della Chiesa deve condurla.

Il programma pastorale di Paolo è tutto incentrato sulla testimonianza, a partire da quello che lui stesso ha fatto e vissuto e che non è un mettersi in mostra, perché tutto quello che Paolo ha fatto e vissuto e la testimonianza che ha dato avviene nella debolezza, attraverso queste insidie che gli hanno teso e tutti i guai che l'annuncio del Vangelo gli ha causato.

Adesso vediamo parola per parola il programma pastorale.

Le prime parole rivelano il segreto: il segreto pastorale “*voi sapete*”, cioè il segreto è che non c'è alcun segreto. Chi vuol tener segreti è perché vuole imbrogliare gli altri, invece “*voi sapete bene quel che dico, perché l'avete visto*”.

Ho fatto sempre così fin dall'inizio: qui si basa sul fatto che non c'è nulla da nascondere. **Chi vuol nascondere la sua identità o qualcosa d'altro, è perché vuole imbrogliare la gente.** Tutti i guru hanno una vita di mistero, perché se non hanno misteri sono poveri scemi come tutti gli altri, grulli come tutti gli altri e per aver dei grulli che li seguono devono avere un alone di mistero, sapere tante cose.



Voi sapete: è tutto palese, avete visto, non ho nulla di nascosto. Addirittura di più: la lettera ai Tessalonicesi che citeremo è tutta sulla trasparenza e la trasparenza vuol dire che l'esterno è come l'interno, non c'è nulla da nascondere, neppure i pantaloni sotto la tonaca bianca.

Del resto, lo stesso Gesù che porta la rivelazione - è lui la rivelazione del volto del Padre - aveva detto ai discepoli: "Non c'è nulla di nascosto che non debba essere rivelato". E quello che viene detto in segreto o nel chiuso di una casa come qui, verrà poi rivelato a tutti. Quindi c'è questa completa trasparenza.

La comunicazione vuole raggiungere tutti e proprio per questo il Vangelo non deve avere segreti per tutti, non deve avere qualcosa di esoterico come poteva essere per alcune filosofie del tempo o come possono essere tante situazioni che viviamo oggi in cui ci sono dei gruppi, con degli insegnamenti particolari, solo per "iniziati". **Il Vangelo non è solo per "iniziati" lo si ascolta in una comunità, lo si legge, lo si capisce e lo si comprende soprattutto attraverso la testimonianza.**

Se uno vuole imbrogliare deve creare dei misteri. E chi ha dei misteri è perché vuole nascondere, è perché vuole avere il potere. Perché Gesù non ha alcun mistero, ha rivelato il mistero di Dio. Il mistero di Dio è frutto di satana che ci ha imbrogliato su Dio, ci ha dato un'immagine di Dio sbagliata: quella di un Dio onnipotente che stritola tutti, tiene in mano tutti, giudica tutti, condanna tutti, questo Dio, questo grande mistero si chiama "satana". E chi crea misteri lo fa per tenere questo Dio che è importante, per dominare ed essere uguale a lui.

Gesù invece rivela il mistero di Dio e il mistero di Dio è che è Padre, che ci ama infinitamente e il Figlio che ha lo stesso amore del Padre, ha dato la vita per tutti i peccatori: è questo il mistero di Dio rivelato. E quando si fanno tante liturgie per creare mistero, è fumo e basta.



Quindi questo *“voi sapete”* è così fondamentale che non c’è una doppia vita, **è lo stile della semplicità, è lo stile che quel che dici corrisponde a quel che fai, per cui vedono che è così.** E non dici una cosa per fare da paravento a un’altra, questo si chiama menzogna o per degli interessi, o per creare mistero o per avere chissà che cosa. No, no, tutto chiaro, limpido.

Ed è proprio questo che dà l’autorità. Quando si dice che Gesù parlava con autorità, non è come per gli scribi che hanno l’autorizzazione, né i sommi sacerdoti che hanno il potere, né gli anziani che hanno la ricchezza, magari tutta insieme e il controllo su tutti. **La sua autorità deriva dal fatto che quel che dice vien fuori dal suo modo di essere,** per cui è vero, e tocca il cuore di tutti. Il cuore di ogni uomo è fatto da Dio ed è per Dio: è questo il suo potere.

Quando fa il primo discorso nella sinagoga, si dice che c’era lì un indemoniato che ascoltava tranquillamente le Scritture, aveva già una certa età, tranquillo sempre e chissà quante volte ha udito quella Scrittura. Quando Gesù la legge e dice: *“io questa la vivo, oggi si compie”*, immediatamente scatta il demonio e dice: *“sei venuto a torturarmi? Perché non mi lasci in pace?”*

Questo poteva andare col suo demonio tranquillamente a tutte le liturgie, perché non c’era l’autorità della Parola. Invece Gesù, siccome la vive, allora sconvolge i piani. E ciò che sconvolge i piani è la testimonianza che vuol dire *“non dire parole, ma con la vita fa o tenta di fare quello che dici; altrimenti imbrogli, altrimenti riduci a una bella idea quello che invece è il messaggio della realtà, screditi con la tua vita quello che dici”*.

Se mi metto a predicare la povertà di Cristo con i gemelli d’oro e il triregno in testa, è una presa in giro.

Mi ricordo che è stato ordinato, con me, nel 1968, anche un mio amico che faceva il gesuita operaio - è morto poi in Africa come missionario - e il Vescovo molto fervorosamente ha fatto una bella



predica su Cristo povero. E l'ha fatta con tanto cuore che, muovendosi, da quella Croce d'oro che portava, con un crocifisso d'oro antico, gli si è staccato il Cristo dalla Croce. Anche il Signore c'è stato allo scherzo! Capite come lo stile conta. Anche Gesù in quel momento ha avuto stile: allora anch'io mi prendo un momento di libera uscita dalla Croce! Guardate quant'è importante questa semplice parola: *“Voi sapete”*.

Sono stato con voi.

Sì perché l'esperienza di Paolo è una esperienza comunitaria. Paolo è una persona che per certi versi è un po' spigolosa, può ed ha suscitato, in effetti, sentimenti contrastanti di antipatia, ma in questa circostanza e in altre, nei confronti di quelli che si sono radunati attorno a lui e hanno accolto la Parola, Paolo si è manifestato sempre molto affettuoso.

Dicevamo negli scorsi incontri di questo atteggiamento, di questa disposizione di Paolo verso i fratelli e le sorelle, ad essere una madre che genera e quindi “sono stato con voi per tutto il tempo”.

Il suo ministero, il suo modo di comunicare il Vangelo è stato proprio quello di andare in mezzo alle persone lì dove vivono, prima in sinagoga, poi quando l'hanno cacciato è andato nella scuola del filosofo, ma poi nelle piazze, dove ha incontrato le donne che lavavano i panni; nella vita quotidiana. Anche per questo c'è una trasparenza nel messaggio, c'è una comunicazione che avviene nelle situazioni più quotidiane della vita. Anche questo rende la testimonianza, la trasmissione del Vangelo possibile, perché non è qualcosa di astruso, di separato da quello che le persone vivono quotidianamente. È il principio della Incarnazione, entra, si incontra dove le persone vivono.

*Un altro dei moniti, delle indicazioni che Paolo lascia a questi presbiteri, a tutta la chiesa è quello di stare con loro, di andare in mezzo alla gente, là dove le persone vivono. Si potrebbe dire con questo, ciò che diceva Giovanni XXIII e Francesco ripete: **uscire dalla***



sacrestia, andare, stare con loro, con le persone e testimoniare il Vangelo e ciò che ha prodotto nelle nostre vite.

È proprio questo stare “con”, complemento di compagnia, soprattutto con chi è solo, in modo che non sia solo, con i peccatori, con i pubblicani, con le prostitute, con i poveri, con tutti coloro che sono con nessuno, che sono esclusi dagli altri, tagliati fuori da ogni relazione e lì Dio è “con”, e il nome stesso di Dio è Emmanuele, “**sta con noi**”. Non sopra, non si distingue, è compagno.

E guardate allora tutte quelle distinzioni stranissime di star sopra gli altri, sulla cattedra, son cose ridicole. Anche noi qui stiamo un po’ sopra! Gesù parlava dal basso, dice Luca: *alzò gli occhi verso i discepoli e disse: “Beati voi”*. È questo essere “con”. È la prima cosa, per esser manifesti.

E poi andare proprio con tutti, perché tutti sono figli di Dio e fratelli. Se escludo uno, escludo Cristo che si è fatto ultimo di tutti ed escludo il Padre che ama tutti. Quindi questo ministero definito con l’essere stato “con”. Non sopra, non propagandista, non predicatore: ma essere stato con voi.

E poi c’è il modo di stare insieme e lo dirà dopo.

E aggiunge: *per tutto il tempo dal primo giorno in cui sono venuto nell’Asia.*

La coerenza: dal primo giorno alla fine: ha sempre fatto così.

*Paolo non ha cambiato. Anche quando si sono riunite attorno a lui delle persone che ascoltavano, si è formato il primo nucleo della Chiesa, Paolo ha continuato a svolgere il ministero, così come l’ha appreso dal Signore: **stare con voi, con un gruppo di fratelli, di persone con cui si condivide la vita.** Poi dirà più avanti: “per tre anni”, lo stesso periodo in cui, secondo la tradizione, anche Gesù è stato con i discepoli. C’è questa comunanza di vita.*

Paolo ricorda anche qui come egli abbia lavorato con le sue mani e proprio a Corinto sia venuto a contatto con Aquila e Priscilla



*che facevano lo stesso mestiere suo; quindi la trasformazione che quell'incontro sulla via di Damasco ha portato nella vita di Paolo, non significa che ha fatto di lui qualcosa di sovrumano, di disumano, di diverso, di differente; ha trasformato la qualità della vita quotidiana, di quello che lui faceva, lo ha portato a guardare la quotidianità con occhi diversi, **a fare dell'annuncio del Vangelo un atteggiamento costante**, "per tutto il tempo – lui dice – in cui sono venuto in Asia".*

È diventata la dimensione che avvolge tutta la vita di Paolo che è l'Apostolo delle genti per eccellenza.

Vedete allora: prima lo stile e poi essere "con". Ricordate il gesto di Gesù, perché si fa coi gesti la vita, con quel che fai: al Battesimo, in fila con i peccatori.

Lì è il principio del ministero: **solidale con noi anche là dove noi non siamo solidali con noi stessi nel nostro male, nel nostro peccato, nella nostra miseria.**

E come finisce? Tra due malfattori. Solidale con noi fino alla morte infamante di croce.

Non ci abbandona. Perché? Perché noi possiamo sapere che lui non ci abbandona e perché noi possiamo essere con lui ovunque. **Essere con lui è la pienezza di vita: oggi sarai con me in paradiso!** Per questo sta con noi!

Ed è bello concepire anche tutto l'apostolato: lo stare "con", non lo stare nel tuo palazzo, nei tuoi privilegi, nei tuoi titoli, nei tuoi paludamenti: cose ridicolissime, da carnevale!

È **stare con gli altri là dove sono, dove vivono**, non è nulla di sovrumano, è solo l'unica cosa sensata che si possa fare, come ha fatto Gesù. Non so se mi spiego. Fin che lo fa Gesù, diciamo: ma lui è Gesù! Invece lo fa anche Paolo. Pietro, poverino, anche lui come poteva.



È il principio della Chiesa, questo essere “con”. Con gente che non era credente, evidentemente, tant'è vero che tutto il progetto degli Atti degli Apostoli termina con Paolo che sta per due anni e mezzo – come la vita pubblica di Gesù, più o meno – in affitto: vuol dire che non era in casa di cristiani, quindi era in casa di un pagano, a sue spese, accogliendo tutti, annunciando il Regno di Dio con parresia e senza nessun impedimento e il Signore Gesù. E così termina.

Quella è la Chiesa per eccellenza, una casa in affitto, non paga neanche l'Imu, no, paga l'affitto, è un pagano e accoglie tutti a sue spese.

Ed era in attesa della esecuzione capitale, come Gesù di cui, fin dall'inizio del Vangelo dicono *“Costui bestemmia bisogna ucciderlo”*, tutti quei due anni in attesa dell'esecuzione capitale ma ha potuto far tutto. Così Paolo, tutto perfettamente, senza impedimento!

Con quella parola “impedimento” termina tutta l'opera di Luca che comprende il Vangelo che narra ciò che Gesù ha fatto e detto e il secondo volume - che era unito al primo, ma l'hanno separato quando hanno inventato i lezionari - il secondo capitolo, ciò che gli Apostoli, dopo di lui, han fatto e hanno insegnato come Gesù. E termina con Paolo, con tutti in quel luogo lì che è la Chiesa, sta con tutti.

Scusate, ci siamo fermati un po' tanto, ma per dire che cosa è la Chiesa e che peso hanno ancora questa parole oggi per un programma pastorale molto semplice: vita manifesta e limpida, essere con, poi tutto il tempo, la coerenza e poi a far che cosa? *Servendo il Signore con tutta umiltà*. Servire il Signore vedremo cosa sarà. Stare con voi in un certo modo.

Ma la caratteristica sua non è del padrone che dice: “adesso vengo io e vi annuncio le verità sovrumane che nessuno mai prima di me ha saputo, ecc.ecc., no, è servo, **è il Signore che è venuto a**



servire, il cui unico paramento liturgico era un grembiule – si era tolto tutto – ed una bacinella in mano per lavare i piedi a loro. Questa è l'ultima cena, il suo testamento, l'ultima immagine di Gesù per gli Apostoli, prima che fuggissero.

E poi ***in tutta umiltà, che è la qualità più sublime di Dio.***

Questo programma pastorale ci colpisce perché la preoccupazione di Paolo non è quella di cercare con quali strumenti comunicativi, con quali mezzi, con quali soldi, con quale potere, con quali appoggi annunciare il Vangelo, ma piuttosto qual è la testimonianza che rende credibile quell'annuncio.

Il problema nel programma pastorale di Paolo, la preoccupazione è come essere credibile, non è nei mezzi da usare, perché l'unico mezzo che Paolo in fondo lascia, è la testimonianza di quello che lui ha fatto. È la testimonianza la via attraverso cui si comunica il Vangelo e lo si rende credibile, perché lo si vive, perché diventa una esperienza di vita comunicabile, possibile a chiunque voglia entrare nel Regno.

Su questa linea leggetevi il già citato cap 2 della prima lettera ai Tessalonicesi, dove in un flash back Paolo ricorda come è avvenuta la prima evangelizzazione a Tessalonica ed è spettacolare. Su questa linea, ma più dettagliata, Paolo si propone come modello, ma non per presunzione. Dice in 1 Cor 11, 1: ***diventate imitatori miei, come io lo sono di Cristo.***

Il modello è Cristo che tutti dobbiamo imitare, sia gli Apostoli per primi, sia il Papa, sia Paolo, sia i vescovi, i presbiteri, sia ogni cristiano. Perché noi agiamo in base a modelli per cui è importante che chi sta davanti sia modello per chi vien dietro, se no seguiamo colui che ci porta giù nel fosso; se ci porta verso l'averlo, il potere, il dominare, poveri noi!

Se è uno che tiene misteri, allora terremo tutti i misteri per fregarci gli uni gli altri. Capite quanto sia importante questo stile di trasparenza, di umiltà di servizio.



Ancora sullo stesso tipo, dice in 2 Cor 3, 2-3: *voi siete la lettera viva di Cristo, scritta non con l'inchiostro, ma scritta dallo Spirito di Dio.*

Cioè noi siamo il Vangelo vivo. Devono vedere Cristo da noi. Quindi abbiamo tutti questa responsabilità e non è niente di sovrumano, basta essere un po' umani e poi se non altro chiedere perdono di tutte le nostre stupidità – almeno le mie sono tante, ma pazienza – Dio è grande!

Essere il Vangelo vivente.

Ancora in 2 Cor 2, 14 dice: *voi siete il profumo di Cristo.* Che si sente anche a occhi chiusi, anche al buio, ed è gradevole a tutti e ognuno preferisce un profumo a una puzza, per esempio, anche se è pagano, come uno preferisce una carezza a un pugno!

E a quelli di Tessalonica, ancora scrive, evangelizzando la loro fama che l'eco che si sparge è come il suono che si diffonde in giro e che colui che vive il Vangelo diffonde, fa eco, risonanza a questo suo stile di vita nuovo.

E con questo però, ci sono lacrime e prove.

Vengono fuori tre volte le lacrime qui. Le prove sono le tentazioni che ti trituranano un po'. Cioè praticamente per lui, le lacrime e le prove - non si lamenta di queste - sono come la prova che è come Gesù, *l'Agnello di Dio che porta su di sé il male del mondo* (Gv 1, 29) oppure Col 1, 24 che dice: *compio in me a vostro favore quel che ancora manca alle sofferenze di Cristo.*

Per questo si vanta anche delle sue debolezze, perché è *quando sono debole che sono forte!* della forza della Croce.

Quindi è associata al mistero di morte e risurrezione di Cristo la sua vita, per questo la può comunicare! La morte non ancora, perché l'abbiamo tutti. C'è la risurrezione, proprio in questa



situazione di debolezza, di fragilità. Quindi non nasconde neanche le lacrime e le prove che sono poi quelle che dicono che sono sulla strada giusta. Gc 1,2 dice: *considerate perfetta letizia, fratelli miei, quando subite ogni tipo di tentazione e di prova*. E la prova vuol dire come spiegherà Pietro poi nella sua lettera, *la prova è perfetta letizia, perché produce la pazienza, produce la fede, e produce ogni frutto bello*.

Proprio la prova. Per cui la prova - invece di scoraggiarci, diventa la prova del 9 che siamo sulla strada giusta - ci rafforza. Tant'è vero che la prova ha una radice da cui deriva anche esperienza, perizia, perito, perire e vuol dire "una punta che passa attraverso". Anche "porta" ha la stessa radice. Ci porta fuori.

Tutta la vita è proprio una prova in questo senso, un cammino che deve andare oltre.

E chiaramente in questo bisogna lasciare indietro ciò che è morto per andare verso una cosa sensata. E costa questo, ma è bello!

Gesù nel suo ministero comincia con le tentazioni e finisce sulla Croce con le stesse tre tentazioni e le ha vinte in tutta la sua vita.

E poi qui Paolo porta con sé tutta l'esperienza del popolo di Israele, perché la prova per eccellenza per Israele, sono stati i 40 anni nel deserto. Quando Israele parla della prova, è questo che intende, perché lì nonostante il fatto che Dio avesse liberato il popolo dall'Egitto, il popolo a un certo punto si è stancato, ha mormorato contro Mosè, voleva tornare in Egitto schiavo, perché quella "prova" il popolo la interpretava come il fallimento, come l'errore, come qualcosa di assurdo rispetto alla prospettiva della terra promessa. Non ha questa pazienza che invece è proprio il frutto di chi attraversa questa prova come Paolo. E questo è un paradosso della vita spirituale, perché la prova è proprio ciò che per noi può significare uno scacco, un fallimento, un limite, un segno che



*stiamo andando fuori strada – e si sente perché si fa fatica – e lo testimonia il fatto che faccio fatica, che sento dolore e allora lì c'è la tentazione di tornare indietro. Invece, **nello spirito, questo è proprio il segno che sto andando nella direzione giusta, perché si fa fatica, a camminare nell'evangelizzazione**, appunto perché ci sono poi i complotti di chi invece non vuole ascoltare, resiste, ed è proprio quella la dimostrazione, la testimonianza. Così Paolo rende testimonianza attraverso la sopportazione della prova, la prova è per lui la testimonianza dello Spirito che sta procedendo nella direzione giusta.*

E allora capite perché Pietro nella sua prima lettera cap 1, 6 dice: siate colmi di gioia quando dovete soffrire ogni sorta di prova. Come l'oro che vale poco o niente lo si brucia 6 volte nel fuoco per purificarlo, così a maggior ragione è la vostra fede che è purificata. Cioè **la prova ci fa crescere**. In che cosa? Credo che capiscano qualcosa gli allenatori. Cioè l'allenamento ti porta proprio a una soglia del dolore in modo che tu ti rafforzi davvero e sposti oltre la tua capacità di sopportazione. Se uno non è disposto alle difficoltà – nella nostra cultura poi c'è il “tutto presto e subito”, basta premere il bottone – diventiamo tutti scemi! La vita spirituale non è premere un bottone. **Amare, lavorare, studiare costa fatica, ma è bello!**

La cultura costa fatica, se no saremmo ancora sulla pianta con la coda attorcigliata, perché è più comodo star lì. Quindi non aver paura della fatica. Se nella vita non sei imbranato, vuol dire che stai facendo forse qualcosa di giusto, guarda bene. Facendo il bene, trovi difficoltà. Perché le più grandi difficoltà le abbiamo perché non facendo il bene siamo nell'angoscia e non sappiamo che fare di bene e ci scoraggiamo davanti a qualunque bene e diciamo non è per me e facciamo il male tranquillamente come cosa ovvia. Mentre queste lacrime e prove che mi sono accadute e che vengono anche dal di fuori: benissimo! Le ho sopportate. Per far che cosa? Adesso vediamo.

Per annunciarvi e insegnarvi.



Non solo l'annunciare, che è la prima parte, ma poi anche l'insegnamento che è la parte successiva.

Come vedete, fin dal primo giorno, fino alla fine sono sempre stato con voi, servendo con lacrime e umiltà, per annunciare e insegnare in pubblico e nelle case, ai Giudei e ai Greci, la conversione a Dio e la fede in Gesù Cristo.

Adesso analizziamo tutti i termini.

L'annuncio lo conosciamo. Il primo annuncio da cui nasce la comunità.

E poi c'è l'insegnamento successivo. Se è stato lì due anni non è che dicesse le solite cose, spiegava il Vangelo e la vita di Gesù così come la si vive nella comunità. Affrontandola con l'esistenza, come lo vediamo anche dalle lettere.

E poi: in pubblico e nelle case, ma non con due insegnamenti diversi, l'insegnamento è unico.

E poi un'altra dimensione è anche quella dei destinatari. Paolo si è rivolto a tutti, Giudei e Greci. In un primo momento si era rivolto ai suoi confratelli Ebrei, ma poi, quando ha visto che rifiutavano il suo messaggio, espressamente dice: mi rivolgerò ai Greci e questo gli dà la possibilità di parlare a tutti. E poi con tutti i mezzi: attraverso la parola e l'esempio. Attraverso la sua testimonianza e poi anche il contenuto che ha annunciato che è la conversione a Dio per i pagani e la fede che è per tutti.

Quindi in questo discorso pastorale di Paolo c'è proprio questa dimensione della totalità. Paolo ha coperto un po' tutte le dimensioni che fanno parte della vita dell'apostolo, del discepolo, per il quale, come dicevo prima, l'evangelizzazione rappresenta l'aria stessa che respira, ogni momento della vita, ogni occasione. Dirà infatti: "Annunciate il Vangelo in ogni occasione opportuna e non opportuna". E in tutte le dimensioni della vita. Tutto quello che



può essere utile per insegnare, ogni luogo. Non c'è limite da questo punto di vista.

Ora poniamo in rilievo magari qualcos'altro. Questo testimoniare ai Giudei e ai Greci, per esempio, sembra una bazzecola, una comincia per G e l'altra pure. Che differenza c'è? Abissale! Cioè una cultura religiosa di più di duemila anni, ben strutturata, erede della promessa, consapevole di tutti i valori con tutta la storia, l'elezione di Dio, mentre gli altri sono tutti peccatori, bastardi, immondi, pagani, cani. Gesù quando ha detto che "non si getta il pane dei figli ai cani", alludeva appunto a come erano chiamati i greci nella loro cultura: eran giudicati cani. Cioè la distanza tra i due è abissale.

E lui si faceva giudeo con i giudei, barbaro con i barbari, greco con i greci, perché? Ciò che interessa è che tutti sono figli di Dio e amati dal Padre e per loro Cristo ha dato la vita.

E nasce qui davvero il concetto di unità della specie umana e della pari dignità di tutti al di là delle culture, delle razze, delle religioni, siamo tutti figli di Dio. E nasce qui il concetto di libertà: siamo tutti uguali, liberi e fratelli. E lui l'ha testimoniato in tutti i modi, ma anche in modo molto battagliero, perché ha avuto degli attacchi, e lo abbiamo visto nel capitolo 15 degli Atti e vedremo gli attacchi che subirà ancora. Per cui verrà anche abbandonato al suo destino.

Quindi il coraggio enorme di mettere a confronto culture diverse, senza spizzarsi, anzi ci aggiungeva anche i barbari perché l'uno vale l'altro. Cioè sapeva relativizzare tutti i nostri assoluti.

Perché quel che gli interessa, l'unico assoluto è che **Dio è Padre, ha dato la vita per tutti, gli altri sono miei fratelli.**

Al di là di tutte le idee e le ideologie: *mi sono fatto tutto a tutti almeno di guadagnare qualcuno.*



Come vedete qui, in questo discorso di addio, che è un testamento - nel testamento si lasciano i propri beni - Paolo, come “bene”, ci lascia se stesso.

In modo molto sintetico lui ha fatto come Gesù che ha detto nell’ultima cena: *questo è il mio corpo dato per voi*. Che è il centro di tutto il Vangelo: io mi dono a voi.

Lo stesso fa Paolo, s’è donato fin dal principio e continua a farlo. E propone se stesso come modello, ma non per presunzione, ma perché, se noi non offriamo il modello, è falso quel che diciamo. Se un genitore alleva il figlio, dicendogli che è un po’ maleducato, sboccato e gli dà uno schiaffo, o con parolacce gli dice: smettila di dire parolacce, mi sembra che il modo non sia educativo.

Devi vivere quel che dici nella trasmissione. Se non lo fai, è una menzogna che l’altro percepisce e si sente quindi giustificato nel vivere anche lui nella doppiezza, nella menzogna. Con questo non pretende né di essere bravo o chissà cosa, ma dice: guardate a Cristo, ma guardo lì anch’io e aiutiamoci a guardare lì, tutti. Credo che la cosa bella, finalmente, di questo Papa è che ha colto nel segno, perché, al di là di tutte le dottrine e i cambiamenti del mondo, una cosa non cambia mai: siamo tutti poveri uomini e basta essere uomo per esser pover’uomo - diceva don Mazzolari - che ha bisogno della misericordia di Dio e dei fratelli.

E allora giocare tutto su questo registro che è il fondamentale e permette di entrare nel cuore di tutti e permette di suscitare nel cuore di tutti quella bontà che c’è e che è Dio stesso che è dentro di noi, ma che è nascosto da tanti camuffamenti, da tante bardature che sono superflui. E invece questa trasparenza in questa parola, in questo donarsi.

Leggetevi allora il capitolo 2 della prima lettera ai Tessalonicesi.

Nel capitolo secondo potrete vedere come Paolo scrivendo ai Tessalonicesi – che è poi il primo documento cristiano che abbiamo



conservato – dice proprio queste cose, quello che Luca riporta diversi anni dopo, anche dopo la morte di Paolo, Paolo l’ha scritto egli stesso ai Tessalonicesi al capitolo 2 di questa lettera, vent’anni prima.

Ed è bello che lì Paolo si presenta come padre come madre, come nutrice, perché diventino fratelli. E poi diventino tutti uguali. Quindi è come madre che scalda la sua creatura se la tiene in seno, perché siate poi figli di Dio e fratelli miei uguali a me. È bello questo, generare alla libertà.

*Torniamo un attimo indietro, quando dicevamo “sono stato con voi”. In questo stare di Paolo con le persone, con le chiese, con la comunità, c’è però anche una dimensione: l’apostolo si tiene comunque libero, perché la sua priorità è l’evangelizzazione e allora questo stare con voi, non significa da parte di Paolo, costituire delle comunità come dei “nidi”, cioè delle comunità dove si sta bene insieme, ci si vuole bene, ci si stima, diventa il circoletto, ma a un certo punto Paolo dice: Voi sapete come sono stato con voi, ma lo dice appunto nel momento in cui sta andando via, li sta lasciando, perché deve andare a Gerusalemme e da Gerusalemme a Roma, quindi è **proprio quella completa libertà dell’evangelizzatore che sta con la gente, che attraversa tutte le dimensioni della vita, ma non si lascia incatenare.***

La prossima volta riprenderemo questo discorso su cosa sono le catene, lui le ha, ma non sono dei vincoli umani.

Questa sera ci accontentiamo di queste cose.